

Problemgemeinschaft], la comunità della più urgente questione teoretico-corporea» (p. 60). È, come si vede, una costellazione concettuale assai ricca e complessa quella che Unger mobilita, nella quale riecheggiano Herder e la sua filosofia della storia, la radicale critica metafisica agli assetti geopolitici postbellici propria di molti pensatori marginali – comune in questo a un altro amico di Benjamin, quel Florens Christian Rang “vero lettore” del suo libro sul *Trauerspiel* –, ma soprattutto la metafisica antropologico-religiosa di quello che Unger riteneva un suo irrinunciabile maestro, quell’Oskar Goldberg “mago ebraico” da porre accanto, secondo le già citate memorie scholemiane, alla scuola di Warburg ed all’*Institut für Sozialforschung* francofortese nel rilievo assunto per l’epoca. Paolo Primi infatti ricorda giustamente come la singolare esegesi goldberghiana della Torah ebraica – che aveva affascinato non solo i pensatori raccolti intorno al suo magistero carismatico come lo stesso Unger, ma anche (tra gli altri) Scholem e Thomas Mann, sia pure con l’ironica *Distanzierung* che li contraddistingueva – «[...] coincideva con la tesi secondo cui i “popoli metafisici”, popoli realmente capaci di comunità, possiedono uno o più “centri biologici” di provenienza coincidenti con i propri dèi – ciò li distingue dai popoli o dai gruppi metafisicamente deprivati, i quali sono presentati come meri raggruppamenti biologici. Paradigma della vita del popolo metafisico per eccellenza, il Pentateuco e la sua ritualistica esprimono il sistema delle relazioni vitali tra il popolo ebraico e Dio» (P. Primi, *Nodus letalis* cit., p. 117).

In questa chiave dunque quella di Unger può essere definita – come fa anche lo stesso autore – come una prestazione intellettuale di tipo metapolitico che intende fare fronte alla crisi del pensiero classico del suo tempo facendo ricorso a quello che l’autore stesso definisce «[...] il principio dell’Esodo» (p. 87), inteso come unico modo per fuoriuscire dalla guerra civile e creare così una «[...] *universitas metapolitica* che precede e fonda la “realtà” statuale» (p. 95) – e che, nelle intenzioni dell’autore, appare evidentemente con i tratti di un goethiano *Urpheänomen* o di un kantiano nucleo noumenico del “politico” («l’*universitas metapolitica* è contemporaneamente l’archetipo dell’unità reale e l’impresa votata all’accertamento delle condizioni di tale unità», p. 97). Del resto, lo stesso Unger un anno dopo tenne una conferenza dal significativo titolo *Die staatslose Bildung eines jüdischen Volkes*, nella quale procede ad una metacritica del sionismo in quanto dispositivo a suo parere non sufficientemente metapolitico per pensare – e fondare – un nuovo “popolo”.

Giustamente il curatore di quest’opera ungheriana riassume la prestazione intellettuale dell’autore di questa *Politica e metafisica* come qualcosa che «[...] delinea in un certo senso l’assiomatica che regola l’agire politico nel Novecento, ne esprime la “strategia” filosofica e ne prospetta la radicale rischiosità in ciò che si può esprimere in termini formali come *spiritualizzazione del biologico*» (p. 122); e che non solo può essere letta come una affascinante e acuta glossa critica al pensiero dominante, ma costituisce anche, si potrebbe aggiungere, la risposta profeticamente anticipatrice al modello successivamente dominante, quella “biologizzazione dello spirituale” che dominerà invece sinistramente il “dodicennio nero” nazionalsocialista e totalitario.

Gabriele Guerra

...ed eventi

ETICA GENERALE ED ETICHE SPECIALI (Roma, 25-26 Novembre 2011)

A novembre 2011 si è svolto, nell’aula magna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università Roma Tre, il primo convegno della Società Italiana di Filosofia Morale. Dopo i saluti di benvenuto, Giuseppe Cantillo e Carmelo Vigna hanno illustrato le finalità dell’iniziativa, sottolineando il ruolo della filosofia morale all’interno delle discipline filosofiche e, allo stesso tempo, l’emergere di nuove problematiche – come quelle relative alla comunicazione e alla bioetica – che richiedono nuovi approcci e un più ampio confronto tra metodi e linguaggi. A tal fine la Società Italiana di Filosofia Morale intende proporsi come spazio libero di riflessione, offrendo il suo contributo teorico non solo alle istituzioni accademiche, ma anche alla scuola e al dibattito politico.

Libri ed eventi

Ha aperto i lavori Aldo Masullo, con una relazione sul tema *La filosofia e la libertà*. Con puntuali riferimenti al pensiero contemporaneo, Masullo ha inteso esplorare lo spazio dell'etica per cercarne il senso e la motivazione profonda, che radica nella condizione patica dell'essere umano, la cui vita, in quanto sentita nella sua individualità, non può essere ridotta al puro logos ed è inseparabile dalla storicità. L'esistenza umana si sviluppa, così, nella dialettica tra la gettatezza nella temporalità, che è inseparabile dalla solitudine – giacché il senso della vita si può cogliere solo nella tappa finale, quella della morte – e la necessità che la libertà di ciascuno sia attivata dall'altro, come risposta al richiamo dell'altrui libertà. Da un lato l'io è sempre solo nella sua libertà, portatore della propria responsabilità, solo con la propria colpa, dunque col proprio rimorso o, al contrario, con la propria innocenza, dall'altro ha bisogno di con-vivere perché la sua libertà riceva senso. Relazionalità e solitudine sono pertanto le due facce inseparabili della vita morale, dove però la relazione, per essere autentica, richiede il coinvolgimento dell'interiorità. Il senso dell'etica è quindi la libertà originaria, che si ri-conosce grazie all'intimità con l'altro e così è strappata alla solitudine. Il compito della filosofia morale – ha concluso Masullo – è porre in modo critico l'interrogativo sull'autenticità della libertà umana, che si mostra in ogni nostro atto decisionale e matura nell'esercizio filosofico, inteso come dialogo critico, oggi più che mai necessario.

Virginio Melchiorre ha trattato il tema della relazione etica, mettendo in luce come alla certezza di sé si possa giungere solo attraverso la mediazione dell'altro, giacché è impossibile, secondo la lezione hegeliana, che il sé sia un oggetto indipendente dall'io che riflette su di sé. Il riconoscimento avviene solo grazie alla reciprocità e alla comune appartenenza allo stesso mondo. Tuttavia la relazione può anche risolversi nella signoria o nella cosificazione: per questo va considerata nei termini del dover essere, nei modi dell'imperativo etico. È sempre l'istanza di verità a giudicare l'autenticità di una relazione e la prima, fondamentale verità della relazione è che l'altro, per quanto ri-conosciuto, resta sempre un appropriabile, un non pienamente giudicabile, in quanto altro da me. La prospettiva, connotato necessario della nostra modalità di conoscenza, è anche il limite di ogni conoscenza: da qui il rispetto come cifra essenziale della relazione con l'altro, unitamente all'ammirazione, una sorta di stupore per la novità che l'incontro apporta al mio orizzonte. In questa dialettica di prossimità e distanza, la diaconia, intesa come cura, è la manifestazione più autentica del riconoscimento, che tuttavia è reso possibile da un principio trascendentale, che giustifica e fonda l'essere per sé e l'essere per altri. Dal dover essere della relazione, dall'etica, si risale, pertanto, a una metafisica della relazione.

Maurizio Mori e Adriano Pessina hanno condotto un incontro a due voci riflettendo sulla dimensione bioetica della filosofia morale. Il primo ha trattato il tema *Etica della sacralità della vita e della qualità della vita: solo un problema bioetico?*, sostenendo che tutti i contrasti bioetici si possano ridurre a una contrapposizione tra due poli catalizzatori: la cosiddetta etica della qualità della vita, fondata su criteri sostanzialmente utilitaristici e la cosiddetta etica della sacralità della vita, basata sulla sacralità della vita umana e sulla necessità di rispettarne il finalismo propria di una visione religiosa facente capo alla chiesa cattolica. Ma, ha concluso Mori, nel pluriverso morale che caratterizza l'epoca postmoderna si rende impossibile individuare dei parametri assoluti che consentano di giudicare le diverse situazioni. Nel suo intervento *Trasformazione dell'esperienza e riflessione filosofica: la bioetica come coscienza critica della contemporaneità*, Adriano Pessina ha sottolineato come la tecnologia biomedica stia comportando un profondo cambiamento antropologico di fronte al quale la bioetica invita a pensare seriamente quale immagine di civiltà e di umanesimo si stia costruendo. Generare in laboratorio un essere umano, modificarlo, farlo nascere nel grembo di una donna che non necessariamente è la madre biologica, significa trasformare radicalmente l'esperienza della generazione umana e così anche il corredo simbolico che l'accompagna. Il rischio è che l'uomo diventi esperimento di se stesso, in un contesto di razionalizzazione delle forme dell'agire che lascia aperta la questione decisiva del suo essere uomo. Da qui la necessità di una riflessione bioetica come coscienza critica del progresso biomedico, purché non polarizzata su false contrapposizioni – laica/cattolica; progressista/conservatrice –, ma centrata sulla difesa del bene umano.

Adriano Fabris ha argomentato la necessità di un'etica della comunicazione, orientata a diverse finalità, reciprocamente connesse, che da un lato ha il compito di giustificare e fondare le nozioni morali implicate nell'agire comunicativo, dall'altro deve elaborare una deontologia professionale che espliciti cosa significa comunicare bene, il che comporta esercitare una critica della ragione comunicativa, infine deve motivare i soggetti coinvolti – professionisti e fruitori – ad esigere il rispetto delle norme etiche in questo ambito. Si tratta di proporre un paradigma più comprensivo di comunicazione, rispetto a quello tradizionale di passaggio

di informazioni tra emittente e ricevente, di matrice utilitaristica e proceduralistica, per ricondurre invece la comunicazione alla categoria della relazione. Comunicare significa dischiudere uno spazio comune tra gli interlocutori e non semplicemente trasmettere un messaggio in senso unidirezionale. Il recente interesse per la ricerca nell'ambito dell'etica della comunicazione attesta l'attualità di questa problematica, resa più complessa dal diffondersi delle nuove tecnologie. Si è aperto così un ampio scenario di riflessione, reso più articolato dagli interventi dei partecipanti.

Maria Teresa Russo